
NOTIZIE ARCHEOLOGICHE

F. CORDENONS. *La casa ariana dai tempi più remoti sino all'epoca storica*. Riv. di Storia antica, anno VIII, Fasc. 3-4. Padova, 1904.

L'A. descrive minutamente l'evoluzione che subì la primitiva capanna-buca a base circolare dell'epoca neolitica, sino all'età del bronzo, quando la capanna ariana, oramai quadrata a tetto piramidale, fu, nonostante il suo perfezionamento, sostituita dalla casa orientale. La costruzione di pietra, dice l'A., nata nei paesi caldi ed accomodata per sottrarsi ai raggi cocenti del solleone, fece dimenticare la capanna di legno, nata nei paesi freddi ed ideata, principalmente, per ripararsi dalle brine invernali. Bandita dalle città greche e dalle romane, trovò rifugio nei villaggi, e rimase ancora lungo tempo in uso fra quelle nazioni ariane che, essendo relegate nelle estreme marche settentrionali del mondo ariano, si trovavano molto lontane dai centri d'irradiazione della civiltà. Così mentre Teutoni e Slavi, ancora nel III sec. dopo Cr., continuavano non solo ad abitare in capanne cilindriche, ma munivano le loro città al modo antichissimo ariano, cioè con semplici valli concentriche; nelle marche orientali, nella Troade ed in Grecia, sino dal III millennio av. Cr., erano già in uso le case di pietra, e già si trova adottato tutt'altro sistema di fortificazioni, che non trova analogia se non nella valle dell'Eufrate e dell'Oronte, territori extra-ariani.

L'A. ha già pronto un lavoro sugli Ariani (del quale fa parte questo articolo), che riuscirà certamente interessante.

GIUFFRIDA-RUGGERI.

A. TARAMELLI, *Esplorazioni archeologiche e scavi nel promontorio di S. Elia*. Notizie degli scavi di antichità, 1904, Fasc. I.

Si tratta principalmente di *kiokkenmødding*, o avanzi di cucina, diligentemente esplorati dall'A. Notevole il fatto che alcune delle specie trovate dei molluschi, non esistono più in quei mari, altre sono divenute rare o poco comuni, risultati che collimano con quanto aveva trovato il Ferton in ripari sotto roccia del sud-est della Corsica.

La conclusione, alla quale viene il giovine e valente archeologo, è che vi sia contemporaneità fra gli abitatori eneolitici del capo S. Elia e i primi costruttori di nuraghi: si intravede un'affinità di coltura, nonostante che la ceramica del promontorio è molto più fine di forma e meglio lavorata che quella dell'interno.

G.-R.

P. E. STASI e E. REGALIA, *Grotta Romanelli (Castro, Terra d'Otranto). Stazione con faune interglaciali calda e di steppa*. Arch. per l'Antrop. e l'Etnol., 1904, Fase. I.

Il Regalia viene alle seguenti conclusioni: La Grotta di Romanelli contiene resti di grandi Mammiferi estinti, vissuti in una fase calda, più probabilmente quella dell'ultimo periodo inter-glaciale, e resti di specie immigrate durante la fase successiva di steppa, tra cui un Equide asinino asiatico (sul quale l'A., come pure sulla presenza del daino, si diffonde con molta erudizione). Questa immigrazione viene segnalata in Italia per la prima volta. I resti su nominati furono introdotti nella Grotta da cacciatori, che fino dall'antichità di tali fasi erano in possesso, oltre che del fuoco, di una industria litica non più primitiva; durante quella posteriore avevano portato la detta industria a un grado corrispondente ad una parte di quello solutreano.

Lo scopritore della caverna, prof. Stasi, oltre a molti utili ragguagli, ci dà le seguenti notizie importantissime. Misti con le ossa tanto di grossi, quanto di piccoli mammiferi, ebbero a trovare, egli dice, a diverse profondità, anche i resti dell'uomo. Essi consistono in 5 frammenti di robuste mandibole, fornite di grossi molari, aventi uno strato di smalto conservatissimo e di non comune spessore. In uno di questi frammenti notasi la sproporzione tra la grandezza dei molari e la piccolezza dei premolari. Dice di avere incontrati pure dei metatarsali, degli omeri, delle tibie, appartenenti a cinque diversi individui, adulti e giovani; inoltre due scheletri di bambini e uno scheletro completo di uomo adulto, a proposito del quale dichiara: « sui caratteri cranici ed altri di questo scheletro non mi pronuncio, attesa la mia incompetenza al riguardo ».

Speriamo che un terzo autore si pronuncii, attesochè l'uomo (se per avventura non c'inganniamo) è la parte più importante per l'antropologia. Intanto facciamo calde raccomandazioni che i preziosi avanzi umani almeno non siano dispersi, visto che non siamo così ricchi di documenti scheletrici dell'uomo preistorico, da poterli considerare come « quantité négligeable ».

G.-R.

L. PIGORINI, *La Grotta Romanelli presso Castro in Terra d'Otranto*. Bullettino di Paleontologia Italiana, 1904. N. 7-9.

È una critica demolitrice della pubblicazione precedente, per ciò che riguarda l'asserzione dello Stasi e del Regalia, che la grotta Romanelli fosse già abitata da cavernicoli in una delle fasi calde del quaternario antico. Nello strato più profondo, il cosiddetto *bolo*, non si rinvenne che un solo oggetto, il quale non ha riscontri negli utensili paleolitici veri e propri, oltre che, per essere di una estrema piccolezza, è ragionevole il supporre che vi sia accidentalmente penetrato dallo strato superiore, tanto più che il terreno ha subito dei rimescolamenti. Nega che esso si possa attribuire al *solutréen*, com'è opinione del Regalia; sia perchè nell'età paleolitica dell'Italia manca il *solutréen*, sia perchè nel materiale *solutréen* d'oltre le Alpi non si hanno oggetti simili. Ammette ugualmente che anche i carboni siano lentamente penetrati nel *bolo* dallo strato soprastante. È

vero, egli dice, che questo oggi è compatto; tuttavia non si può affermare che tale fosse in origine, allorchè mancava lo strato superiore, il quale, in forza appunto delle acque di filtrazione, doveva cedere al terreno inferiore parte dei suoi componenti. Per quanto riguarda le ossa di animali, giacenti nel *bolo*, che sarebbero state spaccate intenzionalmente dall'uomo, crede che la relazione sia in questo punto molto manchevole. Infine la suppellettile raccolta nello strato superiore al *bolo*, ben lungi dall'essere paleolitica, è prettamente neolitica. Si tratta, in conclusione, di stazioni e tombe neolitiche associate in una grotta, com'è stato tante volte osservato.

G.-R.

P. Orsi, *Siculi e Greci a Caltagirone*. Notizie degli scavi di Antichità, 1904, Fasc. II.

L'A. ha esplorato le necropoli sicule della cosiddetta « Montagna » di Caltagirone, ed è venuto alle seguenti conclusioni che riferiamo. La necropoli di Montagna venne installata sulle alture di fronte a Caltagirone verso la metà del secondo millennio a. Cr., fu in attività per sei ad otto secoli di seguito; essa è intimamente connessa con Dessueri, Pantalica e Cassibile per il rito, ma soprattutto per i bronzi e per la ceramica. Influenze transmarine vengono chiaramente indicate da bellissime $\Theta\acute{\epsilon}\lambda\omicron\iota$ (che all'A. hanno cagionato qualche sorpresa per essere lontane dalla spiaggia), da oggetti d'oro e di bronzo riferibili alla fine del miceneo. Sebbene si tratti del 2° periodo siculo, si è trovato per curiosa eccezione un bicchiere a clepsidra del 1° periodo.

Nel numero successivo delle « Notizie » l'A. illustra una necropoli greca.

G.-R.

G. A. COLINI, *L'età del bronzo in Italia*. Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1903). Vol. V, Roma, 1904.

Chi conosce l'erudizione dell'A. può immaginare quale somma di notizie rappresenti questa lunga relazione letta al 1° congresso storico. Noi non possiamo dare che le principali conclusioni.

Fino a pochi anni fa, dice l'A., si riteneva che la civiltà del bronzo fosse limitata alle contrade settentrionali, esclusa la Liguria per la quale si ammise che vi si fosse mantenuta la civiltà neolitica fino alla conquista romana. L'A. invece dimostra in modo evidente che la civiltà del bronzo fu estesa a tutta la penisola e alle isole, sebbene la industria metallurgica non abbia toccato dappertutto un ugual grado di sviluppo, e la civiltà complessiva sia stata differente nelle diverse regioni. In ispecie la Sicilia e la Sardegna ebbero una civiltà del bronzo diversa da quella del continente, e in ciascuna di queste isole, nonostante alcuni caratteri comuni, la vita sociale di svolse in modo diverso, mentre la civiltà neolitica (almeno per la Sicilia) era simile a quella della penisola. Questa differenza si deve all'intervento di un fattore estraneo, cioè gli stretti rapporti che vennero ad aggiungere la civiltà delle isole alla cultura che fiorì nelle regioni intorno al Mediterraneo, e soprattutto nel Mediterraneo orientale. Invece la penisola ebbe una civiltà del bronzo che per numerosi caratteri si avvicina a quella che fiorì al di là dell'Adriatico e nell'Europa centrale. Il rito della cremazione

che, comparso nella valle Padana con le terremare, si trovò esteso all'alba dell'età del ferro nell'Italia inferiore, nel Lazio e nell'Etruria, caratterizza questa civiltà in confronto con quella delle isole.

G.-R.

G. PATRONI, *Intorno ai più recenti scavi ed alle scoperte archeologiche della regione corrispondente alle antiche Campania e Lucania*. Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1903). Vol. V.

È una lucida relazione che il chiaro paletnologo ha presentato al Congresso storico. L'A. richiama l'attenzione sul materiale estremamente omogeneo a quello delle tombe sicule dell'Apulia venuto fuori dalle caverne naturali del versante tirreno della Lucania, per dedurne la presenza nell'Italia inferiore di una popolazione antichissima affine alla siciliana. L'A. accenna al grande dibattito, attorno al quale si aggira la paletnologia dell'Italia meridionale. « La presenza, egli dice, veramente nuova e sorprendente, nella grotta di Pertosa, di una palafitta preistorica che ne rialzava il suolo lasciando scorrere di sotto un torrente; la scoperta avvenuta a Taranto di una stazione preistorica nella quale si ravvisò una terramara; le analogie che davvero non solo non mancano, ma appaiono notevoli, tra il materiale di Pertosa, quello di Taranto e quello delle terremare, indurrebbero quei paletnologi che vogliono riconoscere nei terramaricoli la nuova razza aria discendente lungo la penisola, a vedere nella palafitta di Pertosa e nella stazione di Taranto una conferma della loro opinione. Altri invece non solo negano l'identità di terramaricoli ed arii, nè credono alla teoria della discesa di costoro dal nord, fino al Jonio, ma dalla maggiore antichità del materiale di Taranto e di Pertosa, ove sono ancora fresche e larghe tracce di puro neolitico, dalla affinità che giudicano prevalere con gli strati siculi della penisola e dell'isola, dal non poter concedere alla stazione di Taranto tutti i caratteri di vera terramara, sarebbero piuttosto indotti ad escludere ogni migrazione in massa di nuove genti, ed a riconnettere codeste stazioni a popoli che da tempo immemorabile occuparono la penisola, e che nel mezzogiorno sembra si siano affacciati all'orizzonte storico col nome di Siculi, nel settentrione d'Italia con quello di Liguri ». Non potrebbe essere la controversia posta con maggiore chiarezza e precisione; ma l'A., naturalmente, non s'indugia su di essa, non comportandolo il tempo e il luogo. Passa alle altre insigni scoperte fatte negli ultimi tempi, delle quali egli stesso, come scopritore e come illustratore, è stato *magna pars*; e noi gli auguriamo che la regione prediletta dei suoi studi gli riserbi prossimamente altre glorie, nuove e maggiori.

G.-R.

E. GABRICI, *Sul valore dei tipi monetali nei problemi storici, etnografici e religiosi*. Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1903). Vol. VI.

L'A. dimostra in tesi generale l'importanza dei tipi monetali per la conoscenza della prima civiltà, delle vicende politiche, delle credenze religiose di un popolo. Estremamente interessante è l'applicazione che fa di tali criteri alla nu-

mismatica della Magna Grecia e della Sicilia, i caratteri peculiari che trova nelle monete delle cosiddette colonie achee d'Italia, per cui deduce la loro affinità con l'arte ionica ed etrusca. Una Sibari italica preesiste all'arrivo dei coloni achei, ed è la più antica rappresentante della nazionalità italica dedita alla pastorizia, quella che segnando nelle sue monete l'emblema indigeno del *vitulus*, con la sua egemonia imponeva il primo nome all'Italia, la prima designazione politica. In una situazione privilegiata, come scalo marittimo, famiglie di naviganti milesii, rodii, forse di ciprioti e altri asiatici avevano trovato il loro interesse a stabilirvisi, ancora prima dell'arrivo degli Achei. Sibari così si rianoda a Mileto (che piange alla sua distruzione, come scrive Erodoto), ad Alicarnasso, a Focea, a Clazomene, all'isola di Rodi, che rappresentano, insieme con altri centri importanti, quel periodo di civiltà greco-asiatica a cui partecipano gli Etruschi e le popolazioni indigene del mezzogiorno d'Italia. Io non esito ad affermare, dice l'A., che, ove Sibari non fosse stata distrutta, la civiltà etrusca non sarebbe un'eccezione nell'Italia antica. Quella civiltà produsse l'arte che noi chiamiamo *ionica*, con una designazione geografica poco precisa; la quale arte, emanazione diretta della micenea più tarda, ebbe il suo sviluppo nei secoli VIII e VII, e per effetto dell'invasione ellenica dell'Attica e del Peloponneso, rimase strozzata in occidente, in quei paesi dove l'Ellenismo ebbe facile campo di espansione, sulle coste del mare Jonio, sulle coste della Campania, mentre prosperò indisturbata nell'Etruria. Dice bene l'A., che noi siamo sulle tracce di esumare i ricordi di una grande città (la cui fama di corruzione è indubbiamente una esagerazione delle età successive, una denigrazione degli Elleni nemici) e di una civiltà indigene delle coste meridionali, parallela a quella che il Patroni sostiene per l'Apulia nei secoli IX e VIII; sappiamo già che la religione consisteva in una divinità maschile di carattere solare e terrestre, e una divinità femminile di carattere lunare e catachtonico; speriamo che in seguito si potrà ricostruire una nuova pagina del nostro passato.

G.-R.

M. MAYER, *Le stazioni preistoriche di Molfetta. Relazione sugli scavi eseguiti nel 1901*. Bari, 1904.

È una pregevole monografia pubblicata a cura della locale Commissione Provinciale di Archeologia e Storia patria, in cui vengono riccamente illustrate le grotte preistoriche del Pulo di Molfetta, le capanne e le tombe delle adiacenze, e fatti alcuni interessanti paragoni con la civiltà Sicula. Un capitolo anzi tratta espressamente dei Protosiculi in Apulia: prima che giungessero dal nord gli Iapudi, l'Apulia futura era conosciuta dagli abitanti delle isole Joniche quale paese dei Siculi, e la tradizione rimase sino al tempo dell'Odissea. Le prove archeologiche non mancano, dalle grotte sepolcrali di tipo siculo alla ceramica illustrata dall'A. L'A. congettura che i Sicani, partendo dall'Asia Minore, tranne qualche schiatta chiamata poi *Sigynni* al Nord e *Sicin(n)i* nelle isole (rimasta in contatto con i Fenici), si rivolsero al sud del Mediterraneo, migrando lungo le coste della Siria e dell'Africa, donde per le isole di Cossyra e Malta i più impazienti o più coraggiosi passavano su zattere in Sicilia, poi nella penisola italiana, mentre la massa proseguendo la marcia occupava la penisola Iberica. Di questa, come di

altre ipotesi, l'antropologia non può dire nulla in contrario, poichè in tutto il Mediterraneo non si trova che una sola stirpe, la quale poteva muoversi in tutti i sensi: si potrebbe anzi sostenere che in Sicilia vi è realmente un tipo fisico che ha molto del semitico.

Ritornando alla popolazione neolitica dell'Apulia, dobbiamo aggiungere che, secondo l'A., risulta altresì la presenza di una colonia venuta dall'Egeo con una civiltà assai provetta, la micenea. Quest'inframmettersi di civiltà diverse induce l'A. a concludere, che per questa Magna Grecia preistorica sarebbe preferibile sopprimere la distinzione dell'età dei metalli e di quelle anteriori, e sostituirla con lo studio delle zone di influenza o di civiltà. Il progetto è bello, ma difficile ad attuare, perchè ancora, crediamo, prematuro.

G.-R.
